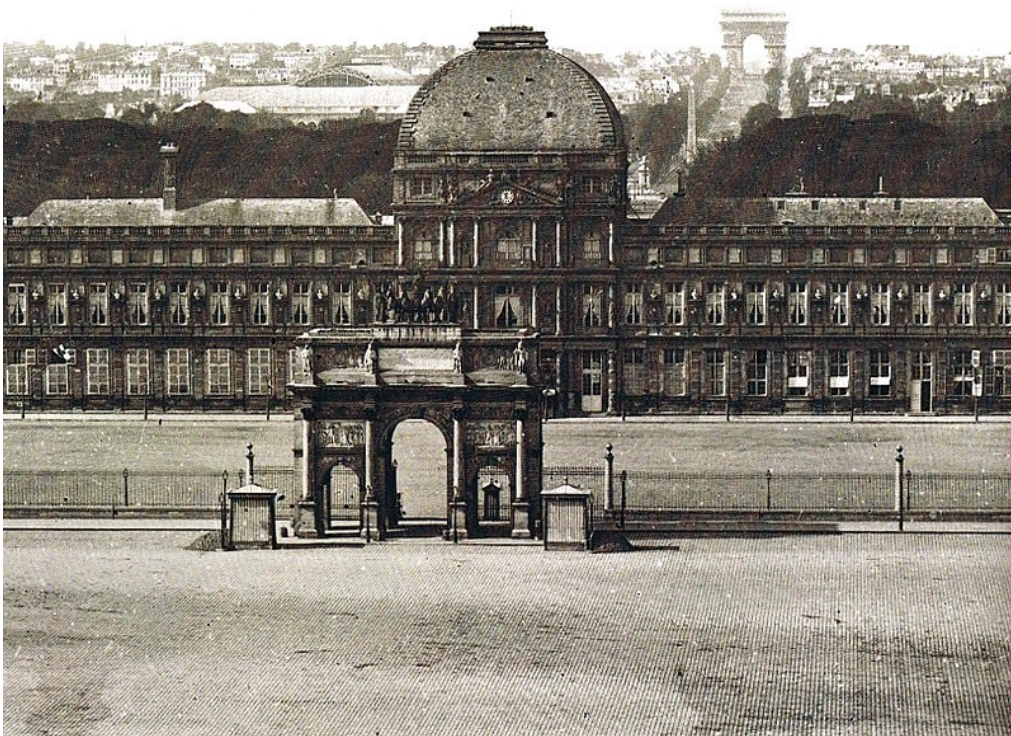


Storia Moderna

Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE FRANCESE IV LUIGI XVI IL DESTINO DI UN RE. (PARTE SECONDA)



Il palazzo delle Tuileries

Dopo gli eventi del 14 Luglio 1789, Luigi XVI si era trovato davanti ad un dilemma; o darsi alla fuga con la sua famiglia e riparare nella fortezza di Metz, per tornare a capo di un esercito; oppure piegarsi al volere di Parigi e dell'Assemblea.

Luigi rifiutò l'idea della fuga, forse temeva di essere sostituito dal cugino, l'Orleans, apertamente favorevole alle nuove idee, forse non voleva passare alla storia come il sovrano che aveva iniziato una guerra civile; non gli restò quindi che bere l'amaro calice fino in fondo; il 16 luglio richiamò Necker, l'indomani si recò a Parigi per accettare la coccarda tricolore dal sindaco Bailly.

In realtà Luigi era **incapace di scelte chiare e definitive**, la sua adesione agli ideali della Rivoluzione era solo di facciata, in cuor suo non rinunciò mai al retaggio dei suoi avi, il diritto divino al trono.

Perciò, quando l'Assemblea votò il 4 Agosto l'abolizione dei diritti feudali ed il 26 Agosto la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, Luigi si rifiutò di avallare i due decreti. Non solo, ma sospinto dagli estremisti monarchici decise di richiamare a Versailles delle truppe regolari, il reggimento di Fiandra, misura che apparve subito ai liberali come una provocazione. Ma il peggio doveva ancora arrivare; il primo ottobre, nel corso di un pranzo di benvenuto offerto agli ufficiali del reggimento di Fiandra, all'apparire nella sala del Re e della Regina col Delfino, i convitati esplosero in acclamazioni ai sovrani, calpestando le coccarde tricolori ed innalzando la coccarda bianca del Re e nera della Regina.

Le donne

Questi gesti, quanto meno provocatori o imprudenti, fecero esplodere l'indignazione a Parigi, che si sommò alle agitazioni in corso da giorni, per la carestia e la grave scarsità di pane; il Re ed il governo furono, al solito, sordi e ciechi, di fronte alla tempesta che montava, mentre alcuni politici, come Marat e Danton, proponevano già di marciare su Versailles. Chi si mosse in realtà furono le donne; il 5 ottobre, un gruppo di donne iraconde per l'aumento dei prezzi e la scarsità di pane forzò l'ingresso de l'Hotel de la Ville e si impadronì di alcune armi, chiamando poi a raccolta altre popolane. Un rivoluzionario della prima ora, un certo Marillard, eccitò la loro rabbia e si pose alla testa di un corteo, guidandole verso Versailles; a loro si accodò presto Lafayette con la sua guardia nazionale; colto inizialmente di sorpresa, si proponeva di controllare la manifestazione, convinto di poter evitare il peggio, ogni spargimento di sangue.

Versailles dista 20 km da Parigi, la colonna che si andava ingrossando ad ogni tappa giunse alla reggia verso le 16:30 ed una delegazione di cinque popolane riuscì a farsi ricevere dal Re. Luigi ascoltò benevolmente le loro richieste e diede ordine di aprire anche i granai reali per sfamare la folla; il problema della carestia sembrava risolto, Luigi aveva anche firmato a malincuore, di gran fretta, i decreti oggetto di contestazione, ma la folla restava inquieta e inappagata, cominciava a circolare l'idea di far trasferire i reali a Parigi: **iniziò una notte di terrore per i reali, che non potevano più neppure pensare alla fuga**, anche i soldati del reggimento di Fiandra avevano fraternizzato con la folla. All'alba, un gruppo di dimostranti, approfittando di un ingresso non sorvegliato, riuscì ad entrare nel palazzo giungendo fino agli appartamenti della Regina, che dovette fuggire mezza svestita; alcune guardie che avevano cercato di opporsi furono massaccate, le loro teste issate su delle picche; Lafayette, dispiegate le sue truppe, riuscì ad evitare il peggio, ma fu lui stesso a consigliare ai sovrani di presentarsi alla folla in mattinata. Così la mattina del 6 ottobre, il Re, la Regina ed il Delfino si mostrarono da un balcone alla folla, che chiedeva a gran voce il ritorno del Re a Parigi. A Luigi non restava che piegarsi: verso mezzogiorno un corteo con la carrozza reale preceduta dalla Guardia Nazionale, dai carri con la farina e dai rivoltosi che issavano su picche le teste dei soldati massacrati si mosse verso Parigi; la folla gridava felice che stava riportando in città il fornaio, la moglie e il fornai. La sera stessa i reali dormirono alle **Tuileries**, residenza reale fatta costruire accanto al Louvre da Caterina de' Medici.

La giornata del 6 ottobre fu, agli effetti pratici, più importante ancora della presa della Bastiglia; sia il Re che l'Assemblea (che dichiarò di non potersi separare dal Re) tornavano in città, esposti alla pressione della piazza che andrà crescendo e si dimostrerà determinante in tante future circostanze; il quadro politico era improvvisamente cambiato, la Rivoluzione aveva un nuovo importante protagonista con cui il Re dovrà confrontarsi, il popolo (o, se volete, la piazza).

La Repubblica borghese

Anche nella nuova situazione continuava il lavoro dell'Assemblea che di fatto guidava la Francia, cioè la Costituente. **Nessuna Assemblea ha mai goduto del prestigio della Costituente**: durante tutto il periodo dei suoi lavori esercitò poteri pressoché assoluti. Al centro del progetto politico dei costituenti restava sempre la figura del Re, che cambia però radicalmente i suoi lineamenti: era stato *"Luigi, per grazia di Dio, Re di Francia e di Navarra"*. Dal 10 ottobre 1789 diviene: *"Luigi, per grazia di Dio e per la Costituzione, Re dei Francesi"*. La monarchia perde il suo **sacerdozio, la sua sacralità**, non è più una monarchia "patrimoniale" come nel Medioevo, il Re non era più la Francia; *il Re diviene il primo funzionario dello stato*, soggetto alla Costituzione; funzionario stipendiato, in quanto non gli è più concesso di attingere liberamente alle casse dello stato, ma gli è attribuita una lista civile. Il Re può scegliersi i suoi ministri, che però sono responsabili nei confronti dell'assemblea, cui devono rendere periodicamente conto dell'andamento e delle spese del loro dicastero; il Re non può far nulla senza la firma di uno dei suoi ministri e questo obbligo alla doppia firma gli toglie ogni velleità di iniziativa personale. Il Re nomina generali ammiragli ambasciatori, quindi dirige la diplomazia, ma non può né dichiarare guerra, né concludere trattati di qualunque sorta, senza il previo consenso dell'Assemblea. Al Re rimane un **simulacro** di potere legislativo, grazie al suo diritto di veto sospensivo sulle leggi, ma questo veto non è applicabile né alle leggi costituzionali, né alle leggi fiscali: l'uso, sia pur limitato, del potere di veto sarà uno dei motivi di scontro tra la monarchia e le Assemblee.

Il drastico ridimensionamento dei poteri e delle attribuzioni regali fu un fatto voluto, non casuale; i delegati sentivano di non potersi fidare di Luigi, la cui adesione al nuovo ordinamento appariva quanto meno tiepida o reticente; bruciava ancora il suo rifiuto a ratificare i provvedimenti dell'agosto; provvedimenti cui, alla fine, con la morte nel cuore, Luigi aveva concesso la ratifica sotto la minaccia della violenza popolare.

La struttura varata dalla Costituente assomigliava quindi, più che ad una monarchia costituzionale, ad una repubblica con simulacro di monarca al vertice; **repubblica borghese**, però perché nata dal volere di una borghesia che aveva soppresso i diritti di nascita, ma conservava e consolidava i diritti di censo.

Luigi, malgrado tutto, **sperava in un ritorno al passato**. Attendeva solo il momento propizio e l'inattesa frattura religiosa, avvenuta in occasione della promulgazione del *"Codice civile del clero"* sembrò offrirgli un'opportunità; il Papa aveva condannato il codice civile, secondo il quale vescovi e curati venivano eletti dal popolo, non designati da Roma ed aveva comminato scomunica a chi lo avesse accettato. La scomunica pesava e per la prima volta una parte non trascurabile del popolo francese si schierò contro l'Assemblea e contro la Rivoluzione.

Luigi sentì di non essere isolato, anche se nessuna mossa concreta appariva al momento possibile, il Re e la famiglia reale, a Parigi, non erano in realtà più liberi. L'unica via di uscita per sottrarsi alla prigionia appariva la fuga

La fuga

Dopo aver esitato a lungo, Luigi nell'Aprile 1791 scioglie le sue ultime riserve; per la prima (ed anche ultima) volta in vita sua, Luigi prende una decisione netta,

e-Storia

la fuga da Parigi con tutta la famiglia. La **fuga** viene preparata con cura nei giorni precedenti la data fissata, 20 giugno 1791, sotto la regia di un cortigiano, Boilieu, e di Axel Fersen (a destra), un nobile svedese, probabile amante della Regina ai tempi di Versailles; Fersen era un militare, colonnello dell'esercito, un personaggio energico e concreto: organizza l'impresa con precisione e puntiglio, stabilendo con lucidità, percorso, tempi e tappe della fuga, si mette poi lui stesso alla guida della carrozza nel colmo della notte e la conduce con mano sicura attraverso le vie cittadine fino ad una porta che sapeva sguarnita. Usciti dalla città, il mattino seguente, i reali si sentono al sicuro, la fuga si trasforma in una scampagnata; Luigi, non si capisce bene perché, licenzia Fersen e affida la guida della carrozza ad un suo cortigiano, poi decide di fermarsi per consumare una colazione; i ritardi si accumulano, anche per la rottura di un'asse di una carrozza,



Hans Axel von Fersen,
(Stoccolma, 1755 – Stoccolma, 1810)

manca il senso di urgenza che Fersen sapeva comunicare: così salta l'appuntamento cruciale della giornata, quello con il reggimento di ussari che avrebbero dovuto scortare la carrozza reale fino a Metz: alle 16 del 21 giugno il comandante non vedendo, dopo molte ore di attesa, arrivare nessuno richiama i suoi uomini. Le carrozze proseguono senza scorta e ad una stazione di posta successiva, Luigi viene riconosciuto dal mastro di posta Jean Drouet, che sembra avesse servito a Versailles; le

autorità locali vengono avvertite e quando i reali giungono a Varennes trovano la strada sbarrata dalla Guardia Nazionale e devono pernottare in una locanda; a Varennes, infine, giungono anche gli ussari: il loro comandante chiede ordini, ma Luigi non vuole che si sparga sangue francese (e di questo gli va dato merito) e li licenzia. Così, mentre il fratello, conte di Provenza e futuro Luigi XVIII, che era partito contemporaneamente, raggiunge senza intoppi il confine belga, Luigi viene arrestato con la famiglia e ricondotto sotto scorta a Parigi, dove giunge tra due ali di folla ostile, in pratica prigioniero dell'Assemblea. Non aiutava certo il manifesto da lui lanciato al momento della sua partenza, per condannare



Arresto a Varennes della famiglia reale

l'opera della Costituente e chiamare a raccolta i suoi fedeli. Sembrava il preludio di una guerra civile, magari anche appoggiata dall'estero.

All'Assemblea si poneva ora il problema di cosa fare con un Re fedifrago e spergiuro; Luigi e Maria Antonietta si aspettavano di essere detronizzati, o anche peggio! I Costituenti però non si risolsero a prendere misure estreme, forse temevano una deriva democratica, sospinta dalle frange estreme Marat, i Cordiglieri ed anche Robespierre, che già chiedevano la Repubblica.



Ritorno della famiglia reale

La borghesia, che aveva fino a quel momento guidato la Rivoluzione, **non intendeva rinunciare alla monarchia**; l'istituto era ancora saldamente radicato nell'animo dei francesi e costituiva, ai loro occhi, un argine alle istanze estremiste ed egualitarie, che potevano condurre a ciò che più la borghesia paventava, **la distruzione del diritto di proprietà**. L'Assemblea, d'altro canto, non disponeva di alternative valide a Luigi: i fratelli erano emigrati, il cugino, l'Orleans, non sembrava affidabile, si circondava di avventurieri come Danton; chi poteva garantire, inoltre, che una

tale sostituzione non avrebbe avviato una guerra civile, fomentata dai nobili emigrati e dai fratelli del Re?

Luigi appariva ancora come il **male minore**; si forgiò allora la tesi fantasiosa del "rapimento", per scagionare almeno in parte il sovrano e mantenerlo al suo posto; la manovra non piacque al popolo di Parigi, sobillato dalle società fraterne e dai Cordiglieri, che alla fine indissero per il 17 luglio una grande riunione al Campo di Marte per sottoscrivere una petizione in favore della Repubblica; l'Assemblea ebbe paura ed ordinò di sciogliere, manu militari, la riunione: la giornata si concluse in un **bagno di sangue**, seguito da una dura repressione. Il popolo di Parigi non perdonò mai quella strage.

A questo punto, non restava che varare la nuova Costituzione, secondo il testo che i Costituenti avevano infine concordato; occorreva però la firma del Re, che prendeva tempo, forse lusingato da promesse di aiuto dall'estero, forse ancora genuinamente restio ad accettare il nuovo ordinamento: alla fine, senza vie d'uscita, nella notte tra il 3 ed il 4 settembre, Luigi si risolse a firmare e a giurare fedeltà alla Costituzione; astutamente chiese all'Assemblea un'amnistia generale, che fu entusiasticamente votata.

La Costituente terminava i suoi lavori il 30 settembre 1791, nel tripudio generale; la guerra con le potenze europee era stata evitata, la monarchia confermata, la Costituzione varata, aristocratici e repubblicani posti in libertà in un'atmosfera di riconciliazione nazionale; la Rivoluzione, secondo la borghesia che l'aveva avviata, **era conclusa**.

Così non fu; non c'era una sincera comunità d'intenti tra il Re ed i protagonisti della Rivoluzione; con gli eventi del '92 la frattura diverrà incolmabile.